ARCI

Congresso 2006

Relazione introduttiva di Paolo Beni

Care compagne, cari compagni, gentili ospiti,
benvenuti e buon congresso. Credo che questo sarà davvero un buon congresso. Ci arriviamo dopo un percorso preparatorio intenso e partecipato, che conferma lo stato di salute dell'associazione. Dallo scorso autunno il nostro documento congressuale è stato al centro di un'ampia discussione, sviluppatasi attraverso centoquaranta congressi dei comitati territoriali e regionali e ben 1.600 assemblee dei circoli. Centinaia di rappresentanti di associazioni, forze politiche, istituzioni locali, si sono confrontati con noi, a testimonianza dell'enorme patrimonio di relazioni che abbiamo costruito in ogni angolo del paese. Circa 35.000 soci hanno preso parte in prima persona al dibattito: un'associazione che dimostra di saper discutere con vivacità e responsabilità, un grande esercizio di democrazia.

Sono certo che questo congresso segnerà un passo avanti importante nella maturità dell'associazione, confermando che oggi - molto più che in passato - la rete di esperienze qui rappresentate è unita non solo da un marchio comune ma soprattutto dalla condivisione consapevole di un progetto unitario.

Se guardiamo indietro, all'Arci di dieci anni fa, o ancora solo al nostro congresso del 2002, abbiamo chiara la percezione di quanto siamo cresciuti in presenza nel territorio, capacità di proposta e di iniziativa sui grandi temi della cultura e della società italiana. Guardando a questa platea abbiamo anche la conferma delle nuove energie che l'Arci ha saputo attrarre e valorizzare negli ultimi anni e del rinnovamento generazionale che stiamo operando, senza traumi, in piena continuità.

Chi ci osserva dall'esterno, ha talvolta enfatizzato le differenze fra l'Arci di oggi e quella della tradizione, dimostrando una lettura un po' superficiale del nostro mondo. In realtà io credo che un tratto peculiare dell'Arci di questi anni sia stata invece proprio la capacità di restituire attualità ai nostri valori originari, legarli ai bisogni emergenti, trovarci le ragioni di un nuovo progetto di cambiamento.

Tom Benetollo aveva visto con lucidità questo percorso, ne ha saputo fare un'idea comune, stimolando e accompagnando attorno ad essa la nostra crescita collettiva. Ne abbiamo raccolto il

testimone con umiltà e serenità e oggi possiamo dire che la scommessa di dare continuità a quel progetto l'abbiamo già vinta. Del resto la strada era tracciata con chiarezza, non potevamo sbagliare. Avremmo potuto però esitare. E invece, confortanti dall'impegno e dall'unità dell'associazione, dopo il congresso straordinario siamo andati avanti con decisione per completare il programma che ci eravamo dati nel mandato quadriennale.

Questi sedici mesi sono stati per me un'esperienza intensa e bella di cui ringrazio, veramente di cuore, i compagni e le compagne della presidenza, quelli del consiglio dei regionali e tutti voi che con me l'avete condivisa. Credo di poter dire che i risultati raggiunti non erano scontati: abbiamo fatto molte cose, talvolta chiedendoci se non ci fossimo imposti un ritmo eccessivo. Ma la risposta, corale e confortante, è venuta proprio dall'aumento della partecipazione dei dirigenti territoriali al lavoro nazionale. I seminari che abbiamo tenuto da maggio a settembre, a Cortona sulla cultura, a Terni sulle politiche sociali, a Modena sullo sviluppo associativo, hanno rappresentato tappe importanti e molto produttive per aggiornare la nostra elaborazione in ciascuna delle grandi aree di intervento, fare il punto sui programmi e sugli strumenti necessari a realizzarli. I temi e le proposte scaturiti da questi appuntamenti, insieme al ricco materiale emerso dalla ricognizione sullo stato dell'associazione effettuata fra il 2004 e il 2005, offrono al congresso molti buoni spunti di discussione e preziose indicazioni sulle scelte da fare.

Affrontiamo quindi queste giornate facendo tesoro del percorso che ci ha portato fin qui, con serietà ed impegno, consapevoli delle aspettative che soci e cittadini, movimenti e forze sociali ripongono oggi nell'Arci. Sappiamo che è cresciuta l'attenzione nei nostri confronti, che dobbiamo delle risposte. Per questo il congresso dovrà darci agio di discutere molto fra noi e su di noi, facendo il punto su cosa siamo, a partire dalle cose che facciamo, per restituire ai nostri interlocutori una rappresentazione efficace e non parziale del nostro progetto.

Dico questo perché, nonostante la grande mole di relazioni che abbiamo costruito, faticiamo ancora a rendere pienamente visibile la complessità e la ricchezza del nostro associazionismo. Certo, molti sanno che siamo l'associazione popolare e democratica nata nel solco della tradizione del movimento operaio; molti sanno che siamo la più grande rete di spazi per l'aggregazione sociale e la ricreazione nel tempo libero, di occasioni per la cultura di base e l'educazione popolare, di progetti e azioni per la solidarietà sociale; che siamo l'associazione della pace e della cooperazione internazionale, delle battaglie per le libertà e i diritti civili. Ma tutti questi tasselli, messi uno accanto all'altro, non sono sufficienti a restituirci l'identità dell'Arci se non cogliamo i fili sottili che li tengono insieme e danno loro un senso complessivo.

Non si può raffigurare efficacemente l'Arci di oggi se non si coglie la sua capacità di conciliare l'iniziativa sui grandi temi della cultura, della società e della politica con le quotidiane attività concrete dei suoi circoli; se non si coglie l'equilibrio fra la sua dimensione nazionale e

internazionale e l'essere associazione vera, fatta di gente in carne e ossa, radicata nei territori, che vive del protagonismo di ogni socio.

Così come non si può capire l'Arci di questi anni senza guardare alla sua grande scommessa culturale: far incontrare la tradizione e la cultura civile delle case del popolo con i temi e gli stimoli dei nuovi movimenti, fare di ogni circolo un cantiere aperto, un laboratorio di nuova cittadinanza, di incontro fra culture.

Tempo fa il presidente del consiglio ci ha degnati della sua attenzione definendoci "un esercito di propagandisti stipendiati dai partiti della sinistra". Se questa immagine distorta è in grado di rendergli il sonno meno tranquillo, ne siamo fieri e glielo lasciamo credere. Anche perché sappiamo bene che siamo invece un'associazione libera ed autofinanziata, che non sta agli ordini di nessuno, anzi è per sua indole abbastanza disubbidiente. Sappiamo anche che Berlusconi è un bugiardo patentato, ma in questo caso dobbiamo giustificarlo, perché non ha proprio gli strumenti culturali per capire cos'è l'Arci: non riesce a concepire che più di un milione di persone possa riunirsi attorno ad un progetto che non sia il fenomeno mediatico di una delle sue tv e non lasci intravedere appetitosi guadagni personali. Non riesce a concepire cos'è un'associazione di promozione sociale: semplicemente la possibilità - per tanti e tante - di uscire dall'isolamento e dalla solitudine, scoprire che insieme è più facile trovare una risposta ai propri bisogni, ai piccoli problemi quotidiani come a quelli grandi del quartiere, della città. Un laboratorio in cui arrivano idee, esperienze, sensibilità di tanti, e si trasformano in un progetto comune. E' un luogo sereno in cui i percorsi di liberazione personale si intrecciano con quelli di emancipazione collettiva, si costruiscono legami sociali, si guarda al bene comune, si fa politica, quella vera, non contaminata da calcoli e interessi privati.

Noi siamo convinti che le energie di questo associazionismo siano il carburante che fa marciare più spedita la democrazia, indispensabile per aiutare la politica a costruire il cambiamento. Per questo, vorrei dirlo senza alcuna enfasi, siamo consapevoli di dover dare un contributo importante per ricostruire l'Italia.

Fra poco più di un mese andremo al voto. L'imperativo, che chiama tutte le forze sane del paese alla responsabilità di uno sforzo straordinario, è quello di mandare a casa Berlusconi e la sua maggioranza. Abbiamo sotto gli occhi il disastro che la destra è riuscita a compiere in cinque anni di governo. La situazione è grave, l'Italia è attraversata da una preoccupante crisi economica, sociale, politica, culturale. E' fallita l'illusione su cui Berlusconi aveva costruito il consenso di un blocco sociale moderato e il successo elettorale: meno tasse e vincoli, più mercato e consumi privati come volano di crescita e benessere per tutti. In realtà i conti non tornano, il nostro sistema produttivo crolla di fronte alla competizione globale perché non ha investito nella qualità e

nell'innovazione, i lavoratori ne pagano il prezzo col peggioramento delle loro condizioni materiali, con l'abbassamento delle tutele e delle garanzie sociali.

Eppure l'Italia non è un paese povero, ha grandi potenzialità e ingenti patrimoni. Ricchezze che in questi anni sono state sottratte allo sviluppo del paese, si sono concentrate nelle mani di speculatori senza scrupoli, favoriti da leggi su misura dei loro affari e da un sistema fiscale compiacente. Gli istituti di ricerca ci dicono che in Italia la forbice fra redditi alti e bassi si sta allargando e crescono in modo preoccupante le aree di marginalità e di esclusione. Il peso delle disuguaglianze e dell'ingiustizia economica è ormai insostenibile e richiede il coraggio di scelte nette. Non si può risanare il paese facendone pagare il prezzo a chi ha già dato. C'è un grande problema di redistribuzione delle risorse, c'è l'esigenza di restituire alla politica il governo dell'economia, rimettere al centro dello sviluppo i diritti e il valore sociale del lavoro.

Il tentativo di scaricare sul lavoro il prezzo della competitività e di fondare la crescita sull'abbassamento dei diritti ha effetti devastanti, in Italia e nel mondo. La ricetta liberista, che concede totale libertà al mercato e azzerava ogni spazio di iniziativa pubblica a garanzia del bene comune, aggrava il divario fra nord e sud del mondo e produce dissesto sociale anche nell'occidente sviluppato. La società dell'individualismo e della competizione esasperata non regge, stanno a dimostrarlo la vulnerabilità e l'impotenza della società americana di fronte al disastro di New Orleans. E la recente rivolta delle periferie parigine non è forse una spia del disagio profondo della società europea, del fallimento di un sistema sociale costretto a fare i conti coi livelli intollerabili di esclusione che esso stesso ha prodotto? La verità è che il mercato da solo non riesce a garantire sicurezza e benessere. Lo sviluppo fondato sul saccheggio dei beni comuni e sull'uso irresponsabile delle risorse produce ingiustizia e povertà, disastro ambientale, guerra e terrorismo.

In questi anni la guerra è tornata ad essere il principale strumento di governo del mondo, complice un diritto internazionale piegato agli interessi di una sola potenza, una politica che abdica al proprio ruolo in favore dell'economia e della finanza. Il patto che l'umanità aveva scritto all'indomani del conflitto mondiale è stato rotto con un profondo strappo culturale: a partire dal Kosovo con la guerra umanitaria che in nome dei diritti umani cancella l'inviolabilità degli stati, e poi con la barbarie terrorista dell'11 settembre, la teoria aberrante della guerra preventiva, la follia dello scontro di civiltà.

Oggi è sempre più chiaro il baratro in cui ci porterà questa strada. L'Iraq ne è la rappresentazione fin troppo efficace. Tanto le motivazioni dell'invasione quanto le previsioni sul dopoguerra sono naufragate. Il paese è passato dalla dittatura all'occupazione militare straniera, è in balia della violenza e del terrore. La fine dell'occupazione è la condizione necessaria per una pacificazione fra

le componenti della società irachena, l'unica via d'uscita. Per questo l'Italia deve abbandonare subito un'avventura militare che non avrebbe mai dovuto iniziare, e lavorare, con l'Unione Europea, ad un'iniziativa delle Nazioni Unite, che sia credibile e realmente indipendente dagli interessi americani.

Ma senza un radicale cambiamento nella politica mondiale non è possibile alcuna efficace azione dell'Onu, indebolita nella sua autorevolezza dai condizionamenti della Banca Mondiale, del Fondo Monetario e del Wto, veri garanti della globalizzazione liberista. Per restituire dignità e sovranità ad un sistema delle Nazioni Unite in cui tutti i popoli siano veramente rappresentati con pari dignità bisogna anzitutto restituire una base di legalità all'economia mondiale. Gli obiettivi della pace e della sicurezza non sono separabili da quelli dell'affermazione dei diritti e della giustizia economica e sociale in ogni angolo del pianeta.

Quando la domanda di sicurezza non va di pari passo con quella di giustizia ma si lega alla difesa del proprio interesse, allora è la logica di guerra che prevale, contamina la società, porta al fanatismo delle identità, allo scontro di civiltà. Allora la società interiorizza la paura, e una società impaurita è disposta a rinunciare ai propri diritti oltre a negare quelli degli altri, accetta la logica della violenza e del terrore.

Il fondamentalismo di cui si nutre il sistema di guerra è figlio delle ingiustizie, delle paure e dell'insicurezza provocati dal liberismo. Ogni giorno sono migliaia le vittime di questo sistema sbagliato che pesano sulla coscienza dell'umanità: i morti di fame e di miseria nel sud del mondo come quelli uccisi dalla guerra e dal terrorismo. E ci sembra francamente insopportabile l'ipocrisia che attribuisce ai morti dignità diversa a seconda che cadano sotto le bombe di Falluja o sotto quelle del metrò di Londra, che siano cristiani o musulmani, arabi o ebrei.

L'idea di un mondo diverso non può che partire dall'avversione radicale alla violenza, al terrorismo, alla guerra, che non è utile mai, neppure se coperta di giustificazioni umanitarie. Pace e nonviolenza, giustizia e diritti dei popoli sono la chiave in cui riporre la speranza di futuro. E' questo l'orizzonte della nuova cittadinanza mondiale che si esprime nel movimento col quale abbiamo attraversato Genova e Firenze. Dal 2001 ad oggi il processo dei Forum Sociali ha fatto un cammino enorme, dal Brasile all'India, all'Africa, costruendo la rete globale del campo di forze per il cambiamento. L'Arci è parte attiva di questo movimento, con le energie di partecipazione, le relazioni internazionali, i progetti di cooperazione, le mille iniziative di informazione e di educazione alla pace che attraversano i suoi circoli.

Sono convinto che il ripudio della guerra che portò milioni di persone in piazza tre anni fa sia ancora vivo nella società italiana, insieme alla domanda di un mondo più giusto. Ma per esprimersi ha bisogno del conforto di scelte coerenti e conseguenti da parte della politica e dello stimolo di un nuovo clima culturale nel paese.

L'Italia deve voltare pagina. Cinque anni di una classe dirigente egoista e reazionaria al governo ci lasciano, oltre al declino economico e sociale, una profonda crisi morale e culturale; un malessere che investe il rapporto fra i cittadini e la dimensione pubblica della vita civile, mette in discussione la credibilità delle istituzioni, mortifica l'etica pubblica, favorisce l'illegalità diffusa. Non è un caso che le mafie e le altre forme della criminalità organizzata siano tornate ad insinuarsi nella società, a contaminare l'economia sana col denaro di provenienza illegale, a minacciare e ad uccidere. E' molto importante che la Carovana Antimafia, con l'impegno dell'Arci e di Libera, continui ogni anno a crescere attraversando il paese per testimoniare la resistenza civile alla cultura mafiosa.

La destra ha favorito il declino morale del paese con uno stillicidio di leggi ispirate alla logica barbara del più forte che calpesta chiunque ostacoli il proprio tornaconto. E' come se la società italiana fosse stata sottoposta ad una lenta e costante iniezione del veleno degli egoismi, della cultura dell'interesse privato contro il bene comune, fino al punto di indebolire le difese immunitarie dei suoi valori democratici: ecco allora la separazione fra il concetto di diritti e quello di uguaglianza, ecco che la giustizia diventa la ragione del più forte, che la propria libertà diventa motivo per negare quella degli altri. La stessa sinistra non sempre è rimasta immune da qualche goccia di questo veleno.

La riforma costituzionale della destra è la dose letale dell'avvelenamento del nostro sistema democratico, l'apoteosi di quanto già era stato fatto con l'attacco al lavoro, alla scuola pubblica, al welfare, alla libera informazione, all'equità fiscale. Introduce una concezione plebiscitaria del potere che relega i cittadini al ruolo di spettatori, indebolisce la rappresentanza parlamentare e il ruolo di garanzia del capo dello stato, aggrava gli squilibri fra le varie parti del paese rompendo l'unità delle politiche nazionali in settori cruciali come l'istruzione, la sanità e le politiche sociali.

La Costituzione che abbiamo è frutto della lotta di popolo, ha ispirato una solida democrazia fondata sulla cultura del bene pubblico, sul pluralismo e sulla partecipazione popolare. E' ancora attualissima, ha tutte le risposte agli interrogativi dei nuovi tempi. Forse potremo migliorarla, ma oggi dobbiamo anzitutto difenderla, respingendo col referendum il disegno della destra.

Lette alla luce dei principi costituzionali, molte delle leggi fatte in questi anni sono semplicemente irricevibili. Se come tutti ci auguriamo fra poco più di un mese il centrosinistra avrà la responsabilità di governare, per intraprendere una seria politica riformatrice dovrà partire dalla rimozione di queste leggi, almeno di quelle apertamente incostituzionali. Non ci sono vie di mezzo. Questo vale per la legge 30, per la riforma Moratti e per la Bossi Fini. Ma vale anche per tanti altri provvedimenti che feriscono a morte la cultura civile ed aprono scenari cupi per la società italiana.

Come la modifica delle norme sulla legittima difesa, provvedimento osceno al punto da farci rimpiangere l'equilibrio con cui il legislatore fascista del codice Rocco aveva affrontato un tema così

delicato. Ma che paese potrà mai essere quello in cui la vita di una persona vale meno della sua borsa, che mette sull'altare la proprietà privata fino al punto di stabilire il diritto di uccidere per difenderla? Sarà un paese incivile, dove la violenza cresce in modo esponenziale e lo Stato rinuncia a tutelare la vita dei cittadini.

Oppure vogliamo parlare della legge proibizionista e punitiva sulle droghe? Un provvedimento assurdo e avulso dalla realtà, che pretende di affrontare col diritto penale un delicato problema sociale. Equiparare l'uso di sostanze leggere a quello delle droghe pesanti, mettere sullo stesso piano il consumatore e lo spacciatore è una scelta scellerata. Punire con la galera chi fuma uno spinello significa emarginare e criminalizzare un'intera generazione, consegnare i nostri ragazzi nelle mani dei poteri criminali che governano il mercato della droga e di un sistema carcerario che produce criminalità anziché curarla.

Quella delle carceri è una vera emergenza. Scoppiano di sovraffollamento e sono palesemente inefficaci, tanto allo scopo di risarcire la società quanto a quello di rieducare i reclusi. Sono sempre più uno strumento classista di repressione e discriminazione, una discarica sociale popolata quasi esclusivamente da stranieri e tossicodipendenti, cioè dai soggetti più deboli della comunità. A prescindere dalla gravità dei reati contestati, in carcere ci restano i disperati, mentre chi ha i mezzi riesce ad ottenere prescrizioni e benefici. Per questo provvedimenti straordinari come l'amnistia servono, ma devono essere accompagnati dalla revisione di un sistema penale che sembra aver smarrito la gerarchia dei valori e mette sullo stesso piano chi ruba un pollo per fame e chi truffa miliardi ai danni della collettività.

Qui c'è un altro nodo critico. E' sempre più diffusa la diffidenza dei cittadini nei confronti di una giustizia che viene percepita come ostile e lontana. Lo stesso concetto di legalità si riduce all'idea di regole imposte ai deboli nell'interesse dei forti, quando invece dovrebbe richiamare il sistema dei diritti e doveri consapevolmente accettato dalla comunità a garanzia dell'uguaglianza dei suoi componenti e a tutela dei più deboli. La riforma Castelli allontana la giustizia dalla sua missione istituzionale di servizio pubblico e la piega agli interessi particolari, subordina la magistratura al potere politico. Episodi inaccettabili come la sentenza aberrante della Cassazione che ha ritenuto meno grave lo stupro perché la vittima non era vergine, sono il sintomo di una separazione della giustizia dai valori umani talmente grave da incrinare mortalmente la credibilità. Va ricostruito un rapporto fra sistema giudiziario e società che legittimi l'amministrazione della giustizia in nome della comunità civile. Ecco perché riguarda tutti l'impegno per una giustizia efficiente, imparziale, indipendente dai condizionamenti economici e politici, ispirata ad una gerarchia di valori che metta al primo posto l'uguaglianza, il bene comune, la dignità delle persone.

Il caso in cui più clamorosamente emerge quanto la giustizia non sia uguale per tutti è certamente quello dei migranti, spesso relegati al ruolo di cittadini di serie b, sottoposti a un diritto speciale. L'immigrazione è ormai un dato strutturale anche nel nostro paese. Ma le politiche pubbliche, anziché sostenere con nuovi strumenti di cittadinanza l'affermarsi della società multiculturale, hanno assecondato l'idea che l'immigrazione sia un pericolo da arginare, giustificando con la retorica della lotta alla clandestinità misure repressive e inefficaci. In realtà è l'attuale normativa, col pretesto propagandistico e velleitario di limitare gli ingressi, a favorire la clandestinità, a delegare di fatto al mercato nero, fuori da ogni controllo pubblico, la regolazione dei flussi e ad alimentare la presenza di lavoratori irregolari.

La Bossi Fini è una legge persecutoria, fomenta la paura degli stranieri per giustificare politiche repressive e lesive dei diritti di tutti. Rompere questa ipocrisia significa chiudere i cpt, luoghi orribili di negazione della dignità umana, ma anche prevedere la possibilità di ingresso per ricerca di lavoro. Significa una nuova legge sulla cittadinanza che dia uguali diritti e doveri a chi vive nel medesimo territorio, significa favorire la responsabilità e la partecipazione dei migranti alla vita pubblica e sociale. L'estensione del diritto di voto nelle consultazioni amministrative è un passaggio determinante in questo senso, che può scardinare l'approccio difensivo fin qui seguito e favorire un nuovo clima culturale nel paese. La sinistra deve smettere di trattare questa materia in modo difensivo e timoroso, deve farne un punto di forza del suo programma sul terreno dei diritti.

L'immigrazione offre spesso esempi clamorosi di come i media riescano a dare una rappresentazione distorta della realtà. Quello dell'informazione e degli strumenti della comunicazione è un terreno delicatissimo in grado di condizionare i diritti di cittadinanza. Le televisioni hanno una capacità enorme di orientare la società, la politica, l'economia; per questo l'uso democratico della tv è un tema di fondo del nostro tempo. Il sistema radiotelevisivo italiano è storicamente subalterno agli interessi economici e ossequioso verso il potere politico: quando poi questi coincidono, come è accaduto negli ultimi anni, il disastro è totale. Servono nuove regole a tutela dei diritti dei cittadini, tanto per il settore pubblico che per quello privato. Deve cambiare il rapporto fra televisione e società, i veri azionisti del servizio pubblico devono essere i cittadini. Non si tratta solo di difendere la gestione pubblica della Rai, ma anche di ridefinire l'idea stessa di servizio pubblico, con una battaglia per la qualità della televisione, per una sua reale apertura alla società che tuteli il diritto di ciascuno a sapere e capire, ad essere informato e a comunicare i propri contenuti.

La libera informazione è anche l'unico mezzo che abbiamo nella battaglia contro il muro degli omissis, le verità negate, i misteri e i segreti che ancora avvolgono troppe pagine della storia recente del nostro paese. Noi non ci siamo dimenticati della strage di Ustica, né di Ilaria Alpi; come non ci siamo dimenticati di Carlo Giuliani e di Genova, né dell'agguato che è costato la vita a Nicola

Calipari. Non dimentichiamo e continuiamo a batterci perché emerga tutta la verità e si puniscano i responsabili di quelle vicende inquietanti. Ne va della dignità del paese, della credibilità delle sue istituzioni.

Potrebbe continuare a lungo l'elenco delle cose che non vanno in questa Italia. Serve un'inversione di rotta, una svolta radicale. Ma il cambiamento di cui il paese ha bisogno non può partire senza un profondo rinnovamento culturale. C'è bisogno di liberare capacità di pensiero, produrre un bagaglio più forte di idee. L'Italia sta rischiando l'asfissia culturale, nell'omologazione imposta dai grandi media, nella parcellizzazione del sapere prodotta dal suo sistema formativo, nel restringimento degli spazi di confronto critico, fino all'emergere di vere e proprie tentazioni oscurantiste. Il conformismo, di destra o di sinistra che sia, è il primo avversario di una reale alternativa. Per gettare le basi di una società diversa bisogna partire da qui: più cultura e dialogo, discussione, riconoscimento delle diversità, opportunità di accesso alle conoscenze, socializzazione dei saperi.

La cultura di cui sto parlando non è un prodotto di consumo, ma lo strumento con cui le persone si aprono nuovi orizzonti, acquistano autonomia e consapevolezza di sé, si riconoscono nella comunità. I diritti culturali, l'educazione popolare, la formazione permanente sono beni comuni e vanno difesi dalla voracità del mercato; la libera circolazione delle conoscenze, la libertà informatica sono questioni centrali della democrazia. Noi possiamo fare molto, perché siamo una grande rete di spazi per produrre e consumare cultura. Svolgiamo un'azione di stimolo nei confronti del mercato e delle politiche pubbliche, sosteniamo le esperienze di base, il diritto alla cultura per tutti, nelle periferie e nei piccoli centri.

Nelle città del deserto culturale e sociale, dovremmo provare a fare di ogni nostro circolo un presidio della comunicazione e del dialogo, una palestra per non perdere l'abitudine di interrogarsi e di usare il cervello.

Questo "attivismo culturale" è il miglior antidoto contro l'intolleranza che sta dilagando, insieme ad un fondamentalismo religioso che rimette in discussione i principi della libertà di scelta e di coscienza, dell'autodeterminazione della donna, della laicità dello stato. Preoccupa il riemergere di verità assolute, la pretesa di regolare per legge la sfera privata e le scelte morali dei cittadini. Da anni non ricordavamo la capacità di veto e di interferenza nella vita pubblica che oggi la Chiesa cattolica mette in campo, dettando la linea ad una politica debole, sempre più ossequiosa e preoccupata di assicurare le gerarchie ecclesiastiche.

Dobbiamo impedire che il paese torni indietro sul terreno dei diritti e delle libertà. L'Arci deve condurre questa battaglia insieme ai cattolici democratici, all'Italia matura e consapevole degli uomini e delle donne che un mese fa erano in piazza a Milano per difendere la legge 194 e a Roma per rivendicare la legge sui PACS. Il riconoscimento delle forme di convivenza diverse dalla famiglia cattolica non è rimandabile, è un diritto che riguarda milioni di persone. Perché usare le

proprie convinzioni religiose contro la libertà di coscienza degli altri? Perché non capire che la libertà dell'altro è condizione della mia libertà, e che un diritto in più per alcuni non toglie niente ai diritti di tutti, ma rende migliore la società?

Le politiche di welfare sono il vero banco di prova della capacità di conciliare libertà e diritti di ciascuno con le responsabilità della comunità. Il nostro sistema di protezione sociale è stato indebolito in questi anni dalle privatizzazioni e dalla riduzione della spesa pubblica. Gli effetti delle politiche liberiste sono ricaduti su un sistema già debole, viziato da assistenzialismo e burocrazia. Oggi dobbiamo fronteggiare una crescente domanda di assistenza, l'aumento della povertà e della marginalità, della popolazione anziana, grandi questioni emergenti come l'immigrazione e la precarietà del lavoro. Di fronte alla comparsa di nuovi soggetti sociali e di nuovi bisogni è necessario un deciso spostamento delle politiche di welfare dalla logica risarcitoria a quella della promozione dei diritti: non solo un elenco di prestazioni e di categorie a cui erogarli, ma un sistema complesso che garantisca livelli essenziali di assistenza e diritti per tutti, una strategia di promozione del benessere sociale che metta al primo posto le persone più che le categorie, che sostituisca all'idea della riparazione quella della reciproca assicurazione, che rilanci le politiche pubbliche e la spesa sociale, sostenendola con una più equa ed efficiente politica fiscale. Anche questa è una grande questione culturale: si tratta di cambiare una società bloccata, ripensare la convivenza ponendosi dalla parte di chi chiede inclusione e reclama diritti.

E' un'esigenza vissuta con drammatica urgenza dalle nuove generazioni, poste di fronte ad una prospettiva di futuro incerta e precaria, non solo sul piano economico, ma anche su quello delle relazioni umane e sociali. Lavoro precario, mancanza di garanzie di reddito, di seri sostegni allo studio, impossibilità di rendersi autonomi dalla famiglia producono frustrazione e crisi di senso per tanti ragazzi e ragazze tentati e disillusi dai miti del consumismo e del successo.

Va superata una volta per tutte l'equazione fra la questione giovanile e le tematiche del disagio. Fuori da ogni retorica giovanilistica, occorre affrontare la questione con misure concrete. Politiche per i giovani significa promuovere opportunità e diritti: diritto allo studio e incentivo ai consumi culturali, diritti sindacali e previdenziali per le nuove tipologie di lavoro, aiuti all'imprenditoria giovanile, facilitazioni per l'accesso al credito e alla casa, reddito sociale di inserimento, sviluppo del servizio civile nazionale, strumenti di partecipazione e di rappresentanza. Un serio patto fra generazioni è un necessario investimento sul futuro dell'Italia.

Il rinnovamento del paese passa anche attraverso una nuova cultura dello spazio pubblico. Pubblico non solo nel senso di statale o istituzionale, ma di una dimensione più ampia, che comprenda le pratiche dell'auto-organizzazione e della cittadinanza attiva. Solo un grande investimento nella partecipazione può valorizzare le potenzialità dei territori, dare forza alle società

locali, costruire relazioni e legami solidali. La domanda di partecipazione cresce, si esprime nelle esperienze di impegno civile, fra i giovani che chiedono spazi e protagonismo, fra i lavoratori che rivendicano democrazia nelle scelte sindacali, nelle comunità che lottano a difesa dell'ambiente.

Mobilizzazioni come quella contro la Tav in Val di Susa, o contro il progetto del ponte sullo stretto, vanno ben oltre la dimensione puramente localistica e diventano una grande questione nazionale che investe la democrazia, il diritto dei cittadini ad essere informati e coinvolti nelle decisioni che li riguardano, ad aver voce nelle scelte da cui dipende il futuro del territorio in cui vivono. Oggi questi temi non sono più prerogativa esclusiva di pochi ambientalisti, intercettano l'orientamento della gente comune, sempre meno disponibile a credere al falso mito di uno sviluppo che produce squilibri sociali e disastri ambientali. E' sempre più chiaro che l'alternativa possibile passa da un modello di sviluppo che valorizzi i territori, i patrimoni culturali e ambientali locali e renda protagoniste le comunità.

I consensi acquisiti dal movimento contro la Tav, come le mobilitazioni contro la privatizzazione degli acquedotti, ci dicono che la cultura dei beni comuni sta mettendo radici nella sensibilità diffusa del paese e rimette in discussione il significato di parole come sviluppo, modernità, progresso. Se ne è discusso in molti congressi territoriali, a dimostrazione di un interesse crescente dell'associazione su questi temi. Credo che dopo il congresso l'Arci dovrà misurarsi con questa nuova domanda e prendere seriamente in considerazione la necessità di avviare un suo specifico settore di lavoro sulle questioni dell'ambiente, del consumo critico, della sostenibilità.

Tornando al tema della partecipazione, va detto che negli ultimi anni se ne è parlato fin troppo, ma ben poco si è fatto per una reale apertura dei luoghi decisionali. Le pratiche consultive non bastano più, bisogna arricchire e integrare la democrazia rappresentativa con forme nuove di democrazia diretta e di autogoverno, vincolare le istituzioni pubbliche all'utilizzo dei bilanci partecipati, al rispetto delle pari opportunità di accesso, all'adozione di procedure trasparenti e inclusive. Bisogna anche riflettere sui limiti di una democrazia che privilegia il primato della maggioranza rispetto alla ricerca del più ampio consenso. Credo che un vero confronto democratico sia solo quello il cui esito non è necessariamente determinato in partenza dai rapporti di forza.

Una nuova pratica della democrazia l'hanno sperimentata le mobilitazioni sociali di questi anni, dal movimento contro la guerra alle lotte per la difesa dei beni comuni, dei diritti civili e del lavoro. Con buona pace di chi ha vissuto con fastidio questa stagione, l'azione dei movimenti non si è affatto esaurita. Anche lontano dalle grandi marce, sta proseguendo in decine di esperienze locali, continua a mobilitare energie di cittadinanza, comincia ad incidere nel senso comune del paese, a contaminare la politica e le istituzioni locali.

Il problema è che queste energie non sono adeguatamente riconosciute e valorizzate dai partiti, che - pur con sostanziali differenze fra di essi - appaiono ancora tentati dalla propria autosufficienza

e chiusi alla partecipazione, poco disposti a riconoscere dignità alla politica fatta fuori dalle sue sedi tradizionali. La nuova legge elettorale ha completato l'opera, spingendo le forze politiche verso atteggiamenti ancor più autoreferenziali, come ci conferma proprio in questi giorni lo spettacolo non esaltante delle trattative sulle candidature.

Non va bene, tanto più se tutto ciò lo mettiamo accanto allo svilimento della dialettica fra i partiti, relegata quasi esclusivamente agli spazi dei grandi media e mortificata dalla semplificazione televisiva. E' come se da una parte ci fosse la politica vera, fatta dai cittadini che si misurano con problemi concreti, dall'altra quella virtuale dei salotti televisivi. Non ne possiamo più del partito trasversale delle comparse di Porta a Porta! E le forze del centrosinistra devono smarcarsi da una campagna elettorale ridotta alla fiera degli insulti e delle battute, e parlare dei veri problemi del paese!

La stagione della delega è finita. Siamo tutti chiamati ad essere protagonisti del cambiamento, ciascuno per quello che è, per ciò che fa. Questo significa provare a cambiare la relazione fra rappresentanti e rappresentati, dare ai movimenti la possibilità di interagire - nella propria autonomia - con le rappresentanze istituzionali. La candidatura di Rita Borsellino in Sicilia è l'esempio più limpido di quante energie positive si liberano quando le coalizioni dei partiti si aprono al protagonismo dei cittadini e investono su nuovi legami sociali.

L'Arci ha scelto di presidiare il terreno dell'autonomia del sociale, consapevole che in questo spazio può riunirsi un arco di esperienze più ampio e plurale di quanto qualsiasi rappresentanza politica possa fare. Eserciti così, ne siamo certi, un ruolo prezioso per tutta la sinistra, oggi e dopo le elezioni. Pensiamo infatti che domani, di fronte a quello che ci auguriamo sarà il governo del centrosinistra, la mobilitazione sociale non debba andare in letargo. Non è compito dei movimenti prostrarsi di fronte ai governi amici, non sarebbe utile a nessuno, perché un serio governo riformatore ha ancor più bisogno dello stimolo critico e del confronto permanente della mobilitazione popolare, e non deve neppure temere il conflitto sociale, che è linfa vitale della democrazia. Con queste convinzioni abbiamo scelto di essere parte del campo di forze che vuole dare un'alternativa al paese. Lo facciamo con la nostra autonomia, a partire dai contenuti della nostra iniziativa sociale. Siamo una casa comune della sinistra e non abbiamo nessuna intenzione di dividerci in componenti, vogliamo continuare ad essere lo spazio del confronto e del lavoro unitario fra i movimenti, vogliamo continuare a sviluppare le nostre relazioni col mondo sindacale, che in questi anni sono cresciute, in particolare con la Cgil e le sue categorie, Fiom, Flic, Funzione Pubblica, Spi, Nidil, e con i sindacati di base.

Questa è stata anche l'impostazione della campagna "Cambiare si può" nella quale abbiamo coinvolto decine di esperienze dell'associazionismo, dei movimenti, del mondo cattolico, raccogliendo decine di migliaia di firme a sostegno delle nostre proposte per il programma del

centrosinistra. Non tutto è andato come avremmo voluto nella preparazione del programma, le assemblee aperte con i cittadini non ci sono state, ancora una volta ha prevalso la mediazione fra i partiti. Ma possiamo dire che non è stata una mediazione al ribasso: il risultato è decisamente positivo, l'Unione ha un programma serio, sottoscritto da tutti gli alleati, che prefigura una decisa inversione di tendenza e recepisce molti dei temi proposti da "Cambiare si può".

Quando mesi fa lanciammo la campagna qualcuno - nei partiti - arricciò il naso, temendo un tentativo di invasione di campo da parte dell'associazione, o chissà quale sofisticata operazione strumentale. Credo che il lavoro che poi abbiamo fatto alla luce del sole, l'impegno delle nostre sedi in tutta Italia nella raccolta delle firme, l'autonomia ribadita senza ambiguità da ogni livello dell'Arci, abbiano ampiamente sgombrato il campo da ogni dubbio o insinuazione. Abbiamo confermato, una volta di più, la capacità di misurarci sulle grandi questioni politiche restando saldamente ancorati alle attività culturali e sociali dei nostri circoli. Siamo veramente convinti che il cambiamento si costruisca dal basso, e perciò lavoriamo coi piedi per terra, ma non per questo rinunciamo ad alzare la testa e guardare avanti.

Nelle nostre tesi definiamo l'associazione come un sistema complesso e articolato, che sa legare obiettivi particolari e generali, che fa della sua pluralità un elemento di ricchezza, che ha il suo insediamento nell'associazionismo popolare e democratico ma promuove nel proprio ambito esperienze di volontariato e di impresa, assume responsabilità di rappresentanza e di proposta politica. La cultura della partecipazione è ciò che da unitarietà a tutto questo. L'Arci è progetto di cittadinanza, luogo di incontro fra culture, motore del "fare società", qualcosa di non molto diverso - se ci pensiamo bene - da quanto hanno fatto nella loro storia le società di mutuo soccorso o le case del popolo da cui siamo nati. Dobbiamo dare continuità a quel ruolo, ce lo chiedono la nostra storia e quanti oggi guardano con fiducia all'Arci.

Per farlo, abbiamo bisogno di strumenti adeguati, anche sul piano legislativo.

Le cose non vanno bene da questo punto di vista. La legge 383 mostra limiti evidenti e aspetta ancora una piena attuazione col completamento delle leggi regionali. Più in generale tutta la legislazione sul terzo settore, venuta su a ondate successive, norma i vari comparti in modo frammentato e non valorizza la dinamicità di un fenomeno che poco si presta a classificazioni schematiche. Sono così penalizzate proprio le realtà più complesse dell'associazionismo, che non vedono premiate le proprie potenzialità sul piano dello sviluppo economico e sociale. Per questo chiediamo il riordino complessivo del terzo settore nell'ambito della riforma del codice civile. Chiediamo l'estensione alle aps delle opportunità previste per volontariato, associazionismo sportivo e impresa sociale. Chiediamo vincoli più seri a tutela della qualità sociale dell'associazionismo e contro i fenomeni di abusivismo che vi si celano. Chiediamo di garantirne

l'autonomia con canali trasparenti di finanziamento, ad esempio con l'estensione al non profit della possibilità di accesso ai fondi dell'otto per mille.

Questi obiettivi devono essere al centro di una più forte iniziativa del Forum Nazionale del terzo settore, che in questi anni ha garantito un ambito unitario di rappresentanza, ma non senza difficoltà e contraddizioni. Nei prossimi mesi, con la scadenza del mandato degli organismi, dovremo affrontare una riflessione sull'identità e le prospettive del Forum, sul rapporto che dovrà avere nella prossima fase con le istituzioni e con la politica. Dobbiamo anzitutto chiarire se debba essere una sede istituzionale neutra oppure qualificarsi con un suo autonomo progetto culturale; decidere in altre parole se vogliamo un terzo settore tutto schiacciato nella gestione dei servizi, in una logica corporativa e subalterna, o capace di assolvere un ruolo di rappresentanza sociale, promozione dei diritti, costruzione di un nuovo spazio pubblico. Francamente ci siamo stufati di essere i soli ad alzare la bandiera della partecipazione mentre altri in questi anni hanno alzato per lo più quella dei propri interessi. E' questa ambiguità, mai chiarita, che ha finito per determinare un "basso profilo" e un'azione spesso insufficiente da parte del Forum. Noi siamo convinti che l'unità del Forum sia un valore fondamentale ma non esclusivo, che non debba prescindere dai contenuti ma fondarsi sulla condivisione di valori e obiettivi comuni. La discussione che affronteremo sui nuovi organismi dovrà essere l'occasione per assumere un programma di mandato che definisca con chiarezza il modello di welfare e l'idea di sussidiarietà a cui guarda il terzo settore italiano.

Voglio soffermarmi infine, avviandomi a concludere, sulle questioni di carattere organizzativo che il congresso sarà chiamato a discutere. Dicevamo che per realizzare il nostro progetto abbiamo bisogno di una solida strumentazione, ma certo non partiamo da zero. Siamo un'associazione ben organizzata, disponiamo di un collaudato sistema di relazioni interne, di sedi e strutture in tutto il paese. Non c'è quindi da inventarsi molto di nuovo, magari da migliorare ciò che abbiamo: un salto di qualità imposto dai compiti e dalle responsabilità più grandi a cui andiamo incontro. La nostra recente ricerca sullo stato dell'associazione ci consegna molte utili indicazioni in questo senso.

C'è anzitutto l'esigenza di metter mano ad una seria politica della formazione. Finora abbiamo improvvisato troppo, talvolta avvalendoci di ottime competenze anche grazie ai fondi della legge 383, ma senza una programmazione che garantisse la continuità necessaria a questo delicato settore. I nostri bisogni formativi crescono, non solo per l'esigenza di maggiore professionalità nelle varie attività, ma anche per la necessità di offrire un bagaglio adeguato di conoscenza dell'Arci e di cultura associativa ad un gruppo dirigente che si sta rapidamente ampliando e rinnovando. Formazione è per noi quindi anzitutto educarci a fare associazionismo, a socializzare e trasmettere le competenze maturate nell'associazione, ad usare le nostre attività per una costante

autoformazione. Non dobbiamo dimenticare che l'Arci è nel suo insieme una grande palestra di formazione alla cittadinanza per tanti giovani.

La questione del ricambio generazionale e degli equilibri di genere è molto presente nella discussione dei comitati territoriali e dei circoli. Negli ultimi tempi abbiamo intercettato tante nuove energie nell'ambito dei movimenti, abbiamo ricevuto gli stimoli di esperienze importanti come quella del servizio civile volontario o dei campi di lavoro estivi che nel 2005 abbiamo iniziato a sperimentare con successo.

Dobbiamo operare un investimento sulla crescita dei nostri gruppi dirigenti nel territorio, favorire la possibilità di emergere dei dirigenti più giovani, valorizzare di più il contributo delle donne nei ruoli di responsabilità dell'associazione, sostenere in particolare le situazioni dove la mancanza di risorse economiche può essere un ostacolo a questi obiettivi.

Il problema dell'autonomia economica riguarda molti comitati territoriali. A questo proposito credo che dovremo rafforzare e differenziare maggiormente le fonti di autofinanziamento dell'associazione. Penso anche che la rete dei comitati sia ormai matura per avviare, col nazionale, una comune strategia di programmazione economica, mettendo in campo anche forme di mutualismo interno che consentano di trasferire risorse da un'area all'altra del paese a sostegno di progetti condivisi di sviluppo. Mancanza di risorse e di spazi fisici da destinare alle attività vanno spesso di pari passo: per la soluzione di questo problema, oltre al nostro impegno economico, serve una forte iniziativa nei confronti delle istituzioni locali.

Dovremo fare un passo avanti anche sul piano dell'architettura istituzionale dell'associazione. Il documento congressuale ribadisce in modo netto la centralità dei circoli come base del nostro sistema associativo, assieme all'esigenza di un rilancio del loro ruolo. Dobbiamo far emergere di più il valore sociale dell'azione di circoli e case del popolo, perché lì risiede la capacità di trasformazione dell'Arci ed il presupposto della sua iniziativa generale.

Abbiamo detto che il rapporto fra il circolo di base e il nostro sistema organizzativo, nelle sue diverse articolazioni territoriali, è il vero motore dell'associazione nazionale. Per quello che siamo, e per ciò che vogliamo fare, abbiamo una sola modalità di funzionamento possibile: una forte capacità di rappresentanza e di iniziativa generale a livello nazionale deve necessariamente accompagnarsi con l'adozione di processi decisionali sempre legittimati dal basso, con una solida democrazia interna nella quale ciascun socio partecipa e decide in prima persona.

Per farlo abbiamo bisogno di strumenti che garantiscano il funzionamento della rete e la condivisione delle scelte. Dobbiamo sostenere il consolidamento e la crescita dei comitati territoriali nella loro iniziativa locale e nelle relazioni con i circoli, coinvolgerli di più nella dimensione regionale e nazionale dell'associazione. Penso anche che dobbiamo introdurre regole più chiare per il funzionamento dei comitati, ad esempio per quanto riguarda la pubblicità dei bilanci all'interno del

sistema Arci, le garanzie di funzionamento della democrazia interna, un limite nel numero dei mandati delle cariche elettive.

Per quanto riguarda gli organismi nazionali, mi auguro che la sperimentazione iniziata nel corso dell'ultimo anno trovi nel congresso un'adeguata sistemazione in termini statutarî, col superamento del Consiglio dei Regionali e l'istituzione di nuovi strumenti di partecipazione del territorio. L'esperienza condotta dopo il congresso di Napoli dal Consiglio dei Regionali è stata molto utile a farci capire che non è con la duplicazione degli organismi che si garantisce la necessaria articolazione e unitarietà del nostro sistema. Bisogna invece investire di più sul funzionamento della rete e sui suoi nodi, che sono indubbiamente i comitati regionali. Questo significa completarne la costituzione nelle regioni dove ancora non ci sono, definirne più precisamente ruoli e funzioni, dotarli degli strumenti opportuni, pur nel rispetto della loro autonomia, per una costante relazione con gli organismi nazionali.

Senza stravolgere l'equilibrio dell'attuale assetto istituzionale, ben articolato nei ruoli diversi e complementari del Consiglio Nazionale e della Presidenza, si tratta quindi di costruire l'ambito nel quale vincolare la presidenza nazionale ad una costante relazione, condivisione, verifica, programmazione comune con i comitati regionali.

Dobbiamo infine rendere le esperienze del territorio pienamente partecipi della realizzazione del programma dell'associazione. I coordinamenti tematici nati nei mesi scorsi dopo i seminari di Cortona e Terni, con le relative articolazioni in gruppi di lavoro, sono la risposta a questa esigenza, e mi auguro che il congresso ne sancisca il definitivo riconoscimento nel nostro statuto.

Poche innovazioni quindi, per rendere l'associazione più efficiente e democratica, senza stravolgere un modello organizzativo partecipato e trasparente, collaudato dall'esperienza di tanti anni di associazionismo.

Nel 2007 festeggeremo i cinquant'anni dell'Arci. Nel documento congressuale proponiamo di recuperare con l'occasione il nostro nome originario. Cancellare quel "nuova associazione" dal nostro logo rappresenterà simbolicamente anche il punto di approdo della transizione faticosa e talvolta tortuosa che avviammo dieci anni fa quando, con la riunificazione di Arci Nova e Confederazione, affrontammo anche la scommessa di traghettare il patrimonio storico della vecchia Arci in un progetto associativo nuovo all'altezza delle sfide dei tempi. Ora possiamo dire che quel progetto ha preso forma, questo congresso segna di fatto l'apertura di una nuova fase della nostra storia. Perciò pensiamo sia anche il momento di rappresentare simbolicamente questo passaggio tornando a chiamarci semplicemente Arci.

ARCI sta per "associazione ricreativa e culturale italiana". Nella nostra storia recente quell'acronimo l'abbiamo spesso rimosso e nascosto dietro un'infinità di aggettivi, perché lo sentivamo come qualcosa di antico e inadeguato ai nuovi obiettivi che andavamo assumendo. Oggi torniamo ad

usarlo senza timori perché l'associazione è più matura, sa guardare senza imbarazzo alle sue radici, ha ben chiaro il valore e la modernità di quel termine "ricreazione" che significa "rigenerazione" della dimensione umana e delle relazioni sociali, liberazione del tempo di vita dalla spirale mortale dell'ossessione del profitto e del consumismo. Oggi rivendichiamo con orgoglio di essere la più grande associazione della ricreazione e del tempo libero.

Ma nel senso comune e nell'immaginario di milioni di persone Arci non è più neppure una sigla, è un'unica parola di senso compiuto che richiama idee positive di solidarietà, cultura, impegno civile, diritti, pace. Ci riprendiamo quel nome perché lo chiedono i nostri soci che hanno sempre continuato a chiamarsi Arci a dispetto degli equilibrismi linguistici a cui li abbiamo costretti. Lo facciamo senza togliere niente alle associazioni amiche che ancora condividono con noi il marchio della Federazione Arci, convinti che anche nel loro interesse abbiamo continuato e continueremo a custodire il buon nome della casa comune. Con franchezza, voglio dire anche che non tutti hanno fatto altrettanto, e forse è giunto il momento di mettere in discussione l'uso del marchio Arci da parte di alcuni soggetti che hanno ormai poco a che fare coi suoi valori e la sua storia.

Ci piace chiamarci con quel nome breve e ormai familiare a tante persone. Per declinarne il senso, non trovo parole più belle e giuste che quelle di Tom con cui abbiamo aperto il documento del congresso: *un'associazione di uomini e donne liberi e uguali, refrattari a ogni leaderismo, che agiscono su un terreno, quello dell'autogestione, che produce ciò che i nostri antenati hanno chiamato emancipazione*. Alla base di quel cammino collettivo di emancipazione ci sono le relazioni che nell'Arci si costruiscono e si curano, imparando a riconoscere i diritti e la libertà di ciascuno nei diritti e nella libertà degli altri.

Spesso in queste settimane, partecipando a tanti congressi territoriali, ho visto affollate assemblee impegnate a discutere e votare con l'attenzione scrupolosa di chi sta facendo cose delicate e importanti. Allora ho pensato che noi siamo – pur con tutti i nostri limiti – una straordinaria rappresentazione di democrazia praticata.

Sono convinto che il significato più profondo della parola democrazia non sia quello dell'esercizio del potere da parte di una maggioranza, quanto quello della pratica della discussione pubblica. Se il governo della maggioranza si lascia alle spalle l'esercizio della discussione pubblica, allora non c'è più democrazia. La democrazia sarà tanto più forte invece quanto più la discussione pubblica penetrerà nella società, riuscirà a rompere i muri dell'isolamento, a inondare i tanti non luoghi della solitudine per renderli nuovamente vivi. La mancanza di democrazia è il grande problema di questi anni, nel nostro paese come nel mondo. E' il problema che contiene tutti gli altri: l'assenza di democrazia nell'economia, nella società, nella politica.

La democrazia è un bene prezioso ma non dobbiamo pensare che per questo sia fragile. E' un bene che con l'uso non si logora ma si rafforza. E con lei si rafforza la cultura del bene comune che ci hanno insegnato i fondatori dei nostri circoli più antichi e che noi ancora coltiviamo, soddisfatti delle nostre fatiche e delle nostre lentezze. Dico lentezze - e penso che dobbiamo essere fieri della nostra lentezza - perché non siamo un fenomeno artificiale e non ci piace il ritmo frenetico della competizione; siamo un'associazione autenticamente umana, che unisce l'operosità di chi costruisce cose semplici e solide con la leggerezza di chi non rinuncia mai a coltivare i sogni.

Dobbiamo crederci in questa Arci ricca di intelligenze, esperienze, passioni, saggezza popolare. Abbiamo abbastanza chiaro cosa dobbiamo fare in questo momento difficile, e in fondo non è molto diverso da quello che abbiamo sempre fatto. Forse anche per questo non ci spaventano i nostri obiettivi e non ci sembra neppure troppo presuntuoso che un'associazione del tempo libero si sia messa in testa di cambiare l'Italia e fare un pezzo di strada - insieme a tanti altri e tante altre - per cambiare il mondo.